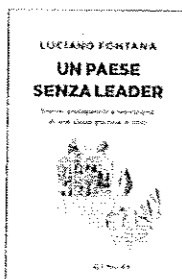


# Il primo voto dei nuovi ragazzi del '99

di Chiara Severgnini  
foto di Mattia Zoppellaro

Cinque studenti del liceo Zucchi di Monza (che si preparano a votare per la prima volta) hanno incontrato e intervistato il direttore del *Corriere della Sera* (che ha appena scritto un libro sulla politica italiana orfana di leader)

MILANO - La Sala Albertini è il luogo che più di tutti simboleggia il *Corriere della Sera*: qui, dall'inizio del Novecento, si tengono le riunioni di redazione in cui viene pensato il quotidiano. Ed è qui che il direttore Luciano Fontana ha incontrato cinque studenti del liceo Zucchi di Monza, che hanno letto in anteprima il suo libro, *Un Paese senza leader* (Longanesi). Sono venuti al *Corriere* per intervistarlo. È un triplo esordio: il primo libro per il direttore Fontana, la prima intervista per i liceali e, tra pochi giorni, il primo voto per questi nuovi ragazzi del '99 (e una del 2000). Si chiamano Alessandra Zane, Fabio D'Aguzzo, Lorenzo Barbato, Ludovico Di Muzio e Alice Mauri e hanno diciott'anni, chi compiuti da poco, chi da qualche mese.



La copertina di *Un Paese senza leader* (Longanesi, 223 pagine, € 16,90)



Qui sopra, il direttore del *Corriere* Luciano Fontana (seduto, al centro) con i ragazzi del liceo Zucchi di Monza (da sinistra, Alessandra Zane, Ludovico Di Muzio, Lorenzo Barbato, Alice Mauri e Fabio D'Aguzzo)

**«I social spingono a usare frasi a effetto: viviamo nell'era dell'immediato, ma la politica è anche complessità. Votate la persona che vi ispira più fiducia, non quella che vi è più simpatica»**

→ A nessuno di loro manca la curiosità, requisito fondamentale per diventare bravi intervistatori (oltre che elettori consapevoli). Hanno studiato, anche se non siamo a scuola: dalle loro copie di *Un Paese senza leader* spunta qualche appunto e tra le mani tengono i fogli con le domande.

«Di incontri dedicati al libro, in questi giorni, ne ho fatti molti», ha esordito Fontana, «ma questo è un format diverso e speciale. In *Un Paese senza leader* ho cercato di usare un linguaggio semplice per raccontare una storia complicata: volevo scrivere un libro per tutti, non solo per chi si occupa di politica». Inizia l'intervista: la parola ai ragazzi.

**Direttore, secondo lei la Seconda Repubblica è finita?**

«Non è mai veramente esistita. Dopo l'era dei partiti storici, delle grandi ideologie e del proporzionale, la Seconda Repubblica avrebbe dovuto essere una sorta di negativo della Prima. Con il tramonto delle ideologie i partiti storici sono scomparsi: l'unico che è in qualche modo sopravvissuto è il Pci; ma la Dc, che ha retto il Paese quasi per 50 anni, è svanita. La nuova fase è nata sotto il segno del maggioritario, con l'idea che il popolo potesse scegliere tra due schieramenti definiti, investendo in modo quasi diretto i leader. Ma quello che ci si aspettava non si è verificato: ci siamo trovati con un maggioritario finto e un bipolarismo finto».

**Nel libro cita una previsione di Giulio Tremonti, secondo cui voteremo di nuovo pochi mesi dopo il 4 marzo, con una legge elettorale nuova. È uno scenario plausibile?**

«Non ne sono molto convinto. O, quanto meno, mi auguro che non accada, perché ci vorrebbe uno scatto di responsabilità da parte delle forze politiche del Paese. Per quanto riguarda la legge elettorale, io credo che servirebbe un sistema maggioritario a doppio turno, in cui il primo misura la rappresentanza di tutti i partiti e il secondo permette agli elettori di indicare chi vogliono al governo. Capisco che è una semplificazione. Ma la frammentazione è peggio della semplificazione. Il Paese ha l'esigenza

di essere rappresentato, ma anche di essere governato. Serve un equilibrio».

**I sondaggi fanno pensare che molti giovani non voteranno. Perché?**

«Se una persona non va a votare è perché pensa che sia inutile, oppure perché non gli piacciono le scelte che ha davanti. Ci troviamo di fronte a un fallimento della politica, che non riesce a coinvolgere i giovani elettori. È un problema, non solo italiano, enorme: bisogna ricostruire il rapporto tra eletti e cittadini. Di sicuro non aiutano le liste bloccate e le personalità senza una storia alle spalle paracadutate nei collegi elettorali. Un leader si dovrebbe formare nel rapporto con il territorio, dovrebbe fare un percorso di crescita. Fabri Fibra dice che "tutti vogliono un fenomeno", ma io non credo nei fenomeni. E di sicuro la politica ha bisogno di tutt'altro».

**Siamo un Paese senza leader o un Paese con troppi leader, ma privi di quello che nel libro chiama "il coraggio della responsabilità"?**

«Siamo un Paese con troppi aspiranti leader. E poi con molti leader che non riescono a diventare veramente tali. Berlusconi, ad esempio, ha cambiato la politica italiana più di chiunque altro. Però, facendo un bilancio della sua leadership, va detto anche che non è riuscito a lasciare la sua impronta sul Paese: si è rivelato poco efficace nel dare all'Italia un assetto più moderno e razionale».

Il direttore traccia un identikit del leader di cui l'Italia ha bisogno per uscire dall'impasse. Serve una persona «con un progetto aperto al mondo (perché fermare la globalizzazione è impossibile), capace di prendere in mano le sfide del Paese, dal debito pubblico alla riforma della burocrazia». Non un uomo solo al comando, ma una persona «in grado di creare una



Qui sopra, l'autore firma le copie del suo libro. In basso a sinistra, la vignetta di Gianni Di Giannelli che illustra la copertina di *Un Paese senza leader*

nuova classe dirigente e di coinvolgere una fetta di cittadini quanto più ampia possibile in un progetto di futuro». E, soprattutto, «non dev'essere solamente il capo di un partito, ma una persona capace di lasciare un segno». Qualche esempio? «Bill Clinton, J.F. Kennedy, Tony Blair, Helmut Kohl, Alcide De Gasperi...». Nel panorama italiano odierno, però, non sembra esserci nessuno che possa rivendicare il titolo di leader. «Data l'età», spiega il direttore, «oggi Berlusconi è, credo, alla sua ultima esperienza politica. Renzi ha avuto la sua occasione, che si è conclusa con un'esperienza molto negativa (il referendum costituzionale del 2016, ndr) da cui non so se si riprenderà mai del tutto. Gli altri sono ancora in larga misura delle incognite».

**Cosa pensa dell'uso dei social nella comunicazione politica?**

«Sono un'opportunità enorme, che però va maneggiata con cura, perché semplificano molto l'articolazione del pensiero e spingono a usare frasi ad effetto. Io capisco che viviamo in un'era in cui tutto è immediato, ma la politica è anche complessità. Una battuta di sicuro porta più "mi piace", ma quasi mai offre risposte concrete ed efficaci a problemi come il debito pubblico o la disoccupazione. Diffidate di chi pensa che il mondo

si possa racchiudere in una frase ad effetto».

**Un consiglio per il nostro primo voto?**

«Leggete i programmi e cercate di capire quali sono più in sintonia con le vostre idee. Votate la persona che vi ispira più fiducia, non quella che vi sta più simpatica. E soprattutto andate a votare: astenersi è una rinuncia».

**La copertina del libro mostra la classe politica italiana, in carrozza, sul ciglio di uno strapiombo. Quindi non abbiamo speranza?**

«L'Italia è sull'orlo del burrone. Ma ha tutte le caratteristiche per affrontare la crisi. In tanti momenti della nostra storia siamo stati capaci di fare cose che sembravano inimmaginabili, come ricostruire il Paese dopo la guerra, superare la drammatica stagione del terrorismo o entrare nell'euro. Dobbiamo riuscire a incanalare nella quotidianità le energie e le capacità che riserviamo alle emergenze. I vuoti si riempiono, in politica così come nella vita: ciò che ora ci sembra frantumazione e assenza di prospettiva verrà interpretato. È compito anche nostro, però: non possiamo lasciare sempre fare agli altri».

@CHSEVER

